

# SUPPLEMENTO

AL N. 293 DEL GIORNALE DI PADOVA

## Discorso dell'ex deputato Francesco avv. Piccoli

pronunciato la sera del 14 corr. agli Elettori del I° Collegio di Padova

**Avv. Coletti.** L'Unione Liberale, dietro proposta del Comitato elettorale, in vista che si era accentuato vivo il desiderio di conoscere le vedute e apprezzare gli intendimenti del proprio candidato, ha creduto suo dovere d'invitare l'egregio avvocato Piccoli ad esporre le sue idee in seno all'Unione. Egli ha aderito cortesemente non solo, ma espresse la brama di essere udito anche dai suoi elettori non soci. Nell'atto quindi che in nome della Unione esterno all'egregio candidato la più viva riconoscenza per la sua gentile adesione, devo rendere pure i miei ringraziamenti a quei Signori elettori che tennero l'invito e onorarono la nostra seduta.

E senz'altro dò la parola all'onorevole Piccoli.

**Avv. Piccoli.** Io sono venuto questa sera in seno a voi, in primo luogo per esprimere la mia viva e sincera gratitudine per l'onore che l'Unione liberale mi ha fatto proponendomi per la terza volta, senza che io ne sollecitassi l'onore, a candidato nelle prossime elezioni al Parlamento nazionale; sono venuto eziandio corrispondendo ad un gentile invito del presidente del Comitato elettorale, per soddisfare ad un desiderio di parecchi elettori, che egli mi fece noto, ai quali interessa conoscere le mie idee intorno alle grandi questioni che verranno ad essere discusse prossimamente nel Parlamento italiano; e colgo questa occasione anche per rivolgere qualche parola sul passato, confidando che l'esposizione della mia condotta in questi quattro anni, che ho avuto l'onore di rappresentare il collegio di Padova, ispirerà agli elettori una qualche fiducia nel modo con cui sarò a sdebitarmi del mandato che mi venisse affidato.

Quando nel 1867 fui inviato per la prima volta alla Camera, trovai il ministero Ricasoli, il quale dopo pochissimo tempo cedette il posto al ministero Rattazzi. Il ministero Rattazzi si presentava non sorretto certo dagli uomini di Stato principali che abbiamo in Italia; la condotta precedente del capo del gabinetto non era tale da ispirare fiducia nella sua condotta avvenire; il modo stesso con cui egli si dirigeva nella Camera, era più proprio a confondere i vari partiti, anziché a seguire una direzione precisa, ad avere uno scopo ben chiaro. L'atto principale del ministero Rattazzi nel primo periodo parlamentare, fu il progetto di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, progetto di legge che fu discusso per moltissimi giorni e che diede origine ad una quantità di discorsi, in cui si parlava molto di teologia e di diritto canonico e poco di affari. Approvata quella parte della legge che ne costituiva l'oggetto essenziale, quando siamo venuti alla discussione dell'art. 17, col quale si dava facoltà al governo di trarre profitto dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico per i bisogni della finanza e mentre molti erano i progetti che da varie parti della Camera si erano presentati, il ministro Rattazzi un bel giorno presentò un

emendamento per il quale gli si lasciava facoltà di emettere 400 milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Non so se ognuno ricordi la furia colla quale questo emendamento fu improvvisato dal Rattazzi, certo è che la sinistra, che allora sosteneva il gabinetto, non voleva lasciarci il tempo di esaminare quella proposta, e che dopo un breve colloquio tra la Commissione e il ministero, pretendeva anche gli si desse un voto di fiducia.

Il progetto del Rattazzi di far fronte alle obbligazioni del tesoro nel modo da esso proposto, a me ed a molti altri pareva puerile; era impossibile che i 100 e più milioni che nel 1867 occorreivano per far fronte ai bisogni del tesoro, si potessero trovare mediante l'emissione di titoli il cui prezzo valutato all'80 p. 0/0 risultava ben superiore a quello della rendita pubblica. Quindi la parte finanziaria di quel progetto non era accettabile, e il fatto susseguente mostrò che non mi era ingannato. Il voto di fiducia io non potevo darlo; i precedenti del Rattazzi, la prepotenza con cui dal suo partito, che era avverso al nostro, si esigeva quel voto, fecero sì che io fossi della piccola minoranza, la quale ha votato contro la seconda parte dell'articolo 17 ed ha dichiarato che non aveva fiducia nel gabinetto Rattazzi. Avrei desiderato di essermi ingannato, e che quell'uomo fatale all'Italia fosse riuscito a farle del bene; ma non erano ancora passati tre mesi che i movimenti dell'agro romano, già preconizzati dai fatti di Terni, dimostrarono come la politica del Rattazzi non fosse già quella che ci conduceva a Roma, ma compromettesse invece l'esistenza del paese; ciò mi fece riflettere che sarebbe stato molto meglio che invece di soli 50, fossimo stati la maggioranza della Camera (*Applausi*).

Questo voto reso contro l'articolo 17 e contro il gabinetto Rattazzi, mi valsero un'ammonizione da un partito che non è certamente quello dell'Unione Liberale, il quale mi invitò ad unirmi alla quasi unanimità che si era manifestata nel Luglio a favore del gabinetto. Io non avrei potuto aderirvi, e perchè proveniva da un partito avverso al mio, e perchè quella grande maggioranza dinanzi ai grandi pericoli a cui ci trovavamo esposti, s'era dilegnata.

Voi sapete che il ministero Rattazzi lasciò dietro di sé un interregno; e che il generale Menabrea raccolse il potere quando non c'era più nessuno che lo volesse; egli rese un gran beneficio al paese ed io mi sono recato alla Camera col pensiero di sostenerlo.

Fu allora che voi pure sentiste il bisogno di appoggiarlo, e da quel giorno la mia condotta fu più sicura, giacchè sapeva che molti miei concittadini si univano per dare il loro voto in appoggio al ministero Menabrea, e questo, se non erro, fu l'atto di nascita dell'Unione Liberale. Il vostro suffragio non mi mancò neppure in tutte le più importanti leggi presentate del mi-

nistero Menabrea e specialmente in quella che promosse tante controversie e rispetto alla quale ho dato un voto che mi fu grave assai, intendo parlare della legge sul macinato.

Mercè vostra fui posto in una delle migliori condizioni, perchè votando quella nuova legge d'imposta, io era certo di corrispondere ai desideri dei miei elettori. Il ministero Menabrea fu benemerito assai delle finanze dello Stato mediante la legge sul macinato, che io non so perchè da alcuni si vorrebbe abolita, senza proporre mezzi da colmare il vuoto che lascierebbe. Il ministero Menabrea fu benemerito dell'amministrazione dello Stato non solo perchè introdusse quell'imposta, ma ne rimaneggiò parecchie altre, propose e fece votare la legge sulla contabilità che entrerà in attività col primo gennaio venturo; inoltre promosse quell'ordinamento provinciale delle intendenze che era nei desideri della maggior parte d'Italia e specialmente del Veneto, e finalmente presentò una legge sul riordinamento dello stato e quella sull'esazione delle imposte, la quale dal ministero attuale fu lasciata miseramente cadere. La *gran colpa* del ministero Menabrea fu quella di proporre la legge sulla Regia dalla quale scaturirono mali infiniti per il paese; e se avessi potuto supporre che la fantasia riscaldata dei miei compatrioti avesse potuto dar corpo a tante ombre, io sarei stato più esitante nel votare quella legge di quello che fui. Io non era molto persuaso della bontà del provvedimento pel quale si voleva dare ad una società anonima l'amministrazione dei tabacchi. Io credo, che riguardo all'amministrare, ben poca differenza passi fra lo Stato ed una grande società anonima. Il conte Cambray Digny educato alle idee toscane, le quali in certi riguardi sono troppo assolute, ritenendo che meno lo Stato amministrasse meglio sia, andò lieto inco- tro a questo provvedimento che poi doveva fruttargli tanti mali. Io l'ho votato non tanto perchè sperassi un grande miglioramento in quella amministrazione, ma perchè al punto a cui eravamo e nelle condizioni in cui trovavasi allora il credito italiano, le somme necessarie per far fronte ai bisogni del tesoro pur troppo non si ottenevano, senza dare un pegno in mano ai sovventori. Era ben doloroso; ma chi si ricorda in quale situazione era allora l'Italia, e quanto scredito avesse portato al paese il fatto di Mentana, deve credere che il provvedimento proposto, se non era assolutamente buono, era il male minore.

Se l'anno 1868, che fu il primo del ministero Menabrea, fu fecondo di buoni risultati per l'amministrazione dello Stato, il 1869 fu, si può dire, assolutamente sterile. Il partito che recava continuamente ostacoli nell'azione del governo, e che era eccitato nelle sue passioni dalle resistenze che il ministero Menabrea, apertamente conservatore, opponeva ai suoi piani, sospettò che nell'affare della Regia alcuni deputati avessero prevaricato. Questo sospetto git-

tato in mezzo all'assemblea la rese malata; da semplice sospetto che era, divenne in breve una accusa formale. I giorni nei quali quei tristi dibattimenti ebbero luogo sono stati certamente i giorni peggiori in cui si sia trovato un deputato, e ci volle una forza di volontà straordinaria per rimanere al proprio posto.

Quando una parte dell'Assemblea accusa l'altra di corruzione, quando le regole elementari che si osservano nella società sono affatto dimenticate, quando la Camera anziché essere un'unione di persone che stanno insieme per provvedere al bene pubblico, diventa un'arena di volgari ingiurie, è impossibile che si provveda ai bisogni del paese. La Camera, o signori, così scomposta, sorpresa un istante da certi plichi, che non contenevano nulla, votò l'inchiesta, credendo di provvedere alla salvaguardia del proprio onore; essa si gettò in una procedura di cui tristi furono i risultati. Ma era sì generale l'idea che non si potesse fare a meno dell'inchiesta, che la Sinistra non ebbe nè manco bisogno di ricorrere al solito mezzo che adopera allorchè occorre di attirare a sé gli spiriti deboli, vale a dire all'appello nominale; se si fosse fatto l'appello nominale si sarebbe veduto che soli 4 o 5 deputati avrebbero votato contro l'inchiesta; nel numero di questi 4 o 5 era io. (*Applausi fragorosi*).

La ragione per cui io disapprovavo l'inchiesta, si fu perchè in un paese che si deve reggere con regole stabilite, non è permesso a nessuno, non al Re, non ad una parte del potere legislativo, al Senato o alla Camera dei Deputati, di arrogarsi attribuzioni giudiziarie sopra alcuna persona, quando questi poteri non gli sono conferiti nè dallo Statuto, nè da legge veruna. L'atto con cui la Camera promosse l'inchiesta contro taluno de' suoi membri, fu un atto tirannico, fu la prepotenza di un partito sopra un'altro, cui non trovando modo di attaccare con mezzi legali, si voleva abbattere ricorrendo ad una confusione dei principi più certi e più assoluti.

L'inchiesta, o signori fu votata non solo contro la legge esistente, ma fu presa in considerazione contro il regolamento della Camera, senza che fosse posta all'ordine del giorno; fu un rovinato regolamento, perchè non c'è nel nostro paese nessuna norma sulle inchieste della Camera, regolamento che determinava i modi con cui una Commissione doveva indagare se l'accusa di prevaricazione fosse fondata e riferirne alla Camera.

Quella Commissione ha fatto il suo lavoro; nessuno fu trovato prevaricatore. La Camera avrebbe dovuto rivedere il processo, avrebbe dovuto pronunciare la sua sentenza. Io non mi fermerò qui a considerare se una Camera di Deputati possa essere un Tribunale da proferire una sentenza, se i suoi membri sieno uomini così spogli da idee di partito da poter dare un giudizio imparziale; (*Applausi*) io non esaminerò questo: ma dirò che è ben deplora-

rabile che dopo aver lasciato attaccare l'onore di alcuni Deputati, non si abbia poi trovato un giorno per giudicarli innocenti. (*Applausi, bravo*).

Ma intanto, o Signori, il male era fatto; il 1869 era ormai perduto per l'Italia. In mezzo a questi drammatici incidenti ebbe luogo una discussione, della quale io debbo intrattenermi, perchè vi presi una seria parte, e fu origine di malintesi a mio carico: voglio alludere all'unificazione legislativa del Veneto. Io, o Signori, non sono punto avversario, come mi si vuol far credere, dell'unificazione legislativa. Nel 1866, se io fossi stato consultato sull'opportunità di estendere tutte le leggi del Regno, io avrei risposto adesivamente, perchè convinto che sarebbe stato impossibile riformare tutto questo complesso di leggi esistenti, in modo corrispondente a quanto ora esige la scienza. Sarebbe stato miglior partito di approfittare di quel momento di entusiasmo, in cui erano meno sentiti gli inconvenienti che quell'unificazione produceva. Ma nel 1866 una Commissione di giureconsulti convocata dal Ministero di giustizia decise che questa unificazione non si sarebbe potuta fare finchè in parte non si fosse riveduta la legislazione italiana, finchè non si fosse compiuto il Codice penale del Regno, non avendosi ancora un Codice penale unico.

Dal 1866 al 1868 nulla si fece per l'unificazione del Veneto; nel 1868 il ministro De Filippo, obbedendo al voto di quella Commissione, propose un progetto di legge con cui si unificavano le provincie venete, si unificava il Codice penale, si introducevano alcune riforme nel Pubblico Ministero, e si rivedevano le tariffe riconosciute generalmente insopportabili.

La Commissione parlamentare che ebbe ad esaminare questo progetto, lo tenne un anno o 18 mesi senza farne nulla. Quindi un bel giorno prese l'art. 1° e lo portò dinanzi alla Camera; questo articolo diceva che si estendevano al Veneto tutte le leggi. Era naturale che dopo che si erano lasciati passare tre anni, io non potea credere che il Veneto fosse troppo disposto a ricevere una legislazione di cui il Ministero aveva permesso che si mettesse in dubbio la bontà; era naturale che io soprattutto non potessi ammettere che si pigliasse il Veneto come un paese nel quale si potessero fare esperimenti in materia di legislazione, e tale era quello che si voleva fare, perocchè si voleva mettere in esecuzione un Codice, mentre se ne approntava un altro (*Vivi applausi*).

Ma se nell'interesse del Veneto io aveva a fare queste obiezioni, nell'interesse generale dell'Italia, io mi era proposto di fare qualche cosa di più. Non bisognava illudersi: allo spirito di unità vivissima che c'era nei primi tempi della liberazione, erano succedute delle tendenze regionali.

Queste tendenze si manifestano vivissimo nell'opposizione che vien fatta all'unificazione della magistratura suprema. Noi abbiamo quattro Corti di cassazione, il di cui ufficio resta così paralizzato. Noi abbiamo delle leggi unificate che una Corte interpreta ed applica in un modo, mentre un'altra la intende diversamente; e così un'azione è lecita o no secondo che il cittadino trovasi in una od in altra parte del territorio dello Stato.

Questa situazione è insopportabile, essa offende lo stesso principio della eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Noi che avevamo distrutte tante istituzioni locali, noi che non abbiamo esitato a trasportare la capitale da Torino a Firenze, non avevamo il coraggio di compiere la unificazione delle Corti di cassazione!

Gli avvocati di Torino, di Napoli, di Palermo ci impongono maggior riguardo che gli interessi di tanti popoli!

Io credeva che se a conseguire quello

scopo non si avesse approfittato del momento della unificazione del Veneto, forse non ci si riusciva mai più.

Io quindi cercai di ottenere, opponendomi all'adozione di quell'articolo unico proposto dalla Commissione, l'unità della magistratura suprema, l'unità del Codice penale; per ultimo aggiungeva la proposta di riformare il pubblico Ministero, introducendo un gran miglioramento nell'amministrazione della giustizia e risparmiando un milione nella pianta attuale di quell'ufficio; a cui sarebbero state da aggiungere 2 o 300 mila lire che si richiederebbero per estenderlo alle provincie Venete.

A me pare che lo stato delle nostre finanze sia tale che valesse la pena di occuparsene!

Inoltre un altro motivo per cui io dovea oppormi alla unificazione improvvisata dalla Commissione, era l'esistenza di un Codice di commercio e del diritto di cambio, di cui i Veneti sono contenti e che rispondono in tutto alle esigenze della scienza odierna, e dei quali non aveva voluto tacere come tacevano il Ministero e la Commissione. Questi furono i motivi che mi fecero desiderare che l'unificazione legislativa non si compiesse a precipizio.

Del resto non è colpa mia se l'unificazione non è conseguita, perchè io fui sconfitto.

Se l'unificazione non è seguita, è colpa della famosa inchiesta che arrestò ogni discussione. Del resto, siccome non ogni male viene per nuocere, i Veneti avranno guadagnato, di rimanere in possesso di un Codice di commercio migliore di quello che vigeva allora nel Regno; avranno una tariffa riveduta, locchè è un piccolo dettaglio, ma per i contribuenti di qualche importanza; avranno, dico, una tariffa che senza raggiungere l'ottimo sistema della nostra legge sul bollo, pure sarà migliorata.

Io credo pertanto che da questa mia opposizione non sia derivato alcun male alle provincie Venete. E poichè parlo di me, permettetemi che io mi sgravi di un addebito, di un epiteto che mi vien regalato, e che ora fu ripetuto da un giornale pieno di spirito e molto diffuso.

Signori! io sono l'avvocato di S. Antonio (*Ilarità*). Siccome il fatto a cui allude questa mia denominazione è assai poco conosciuto, dirò che un giorno si discuteva alla Camera il bilancio di grazia e giustizia, ed in fine di esso c'era appiattato un fondo per una chiesa che il re di Napoli avea fatto erigere a Gaeta, e che non pare un gioiello d'arte; vicino a questo figurava un altro fondo per restauri alla chiesa di S. Antonio di Padova.

In virtù del trattato di Vienna noi eravamo obbligati a pagare la somma stanziata.

La Sinistra combatteva questa spesa, come spesa di culto; essendo presente un deputato di Padova, mi parea necessario di soggiungere una parola, perchè non si confondesse la nostra basilica che è un insigne monumento, con quella certa chiesa di Gaeta. Perciò io ho dichiarato che se anche la basilica di S. Antonio cessasse di appartenere al culto, il Governo dovea provvedere egualmente alla sua conservazione; era dunque una difesa dell'arte più che di S. Antonio, ma ad ogni modo se non avrò che questo celeste cliente, io spero che i miei elettori, non avranno a rammarcarsene (*Ilarità*).

Ritornando da questo incidente che riguarda la mia persona, di cui non avrò più a discorrere, alla questione politica; vi rammenterete, come finita la inchiesta, il ministero Menabrea ricomposto si ripresentasse nel novembre 1869 al Parlamento.

Il ministero Menabrea versava allora in condizioni certamente difficili; egli si era troppo composto e ricomposto, aveva logorati troppi uomini. Il conte Cambray Digny nei progetti finanziari presentati

nel 2. anno, era stato meno felice ancora di quello che fosse stato quando presentò la Regia. Inoltre l'inchiesta, questa fatale inchiesta, aveva scossa la posizione dal ministero; era dunque difficile il sostenerlo. Ma io andai risoluto a dare il mio voto per presidente della Camera ad un candidato proposto dal ministero, non solamente perchè non è mia abitudine di abbandonare nei giorni del pericolo gli amici; coi quali ho combattuto insieme; ma anche perchè io avrei voluto che cessasse l'abitudine di far cadere i ministeri secondo il precetto d'Orazio « dietro le quinte ». Io penso che benchè queste cadute dei ministeri sieno perfettamente legali, tuttavia lo spirito del sistema costituzionale esiga che quando un gabinetto venga a cadere, cada nel Parlamento, che il paese sappia le ragioni perchè il ministero cade, vegga quali sieno i suoi successori, e conosca il loro programma per le idee che espongono.

Io quindi ho dato il mio voto a favore del Mari e contro il Lanza, nello scopo di rendere più sensibile al popolo italiano il congegno del sistema costituzionale. Anche qui appartengo al numero dei sconfitti; una parte della Destra in quel giorno avea disertato le proprie fila ed andava ad unirsi alla Sinistra; e la Sinistra dimenticando di essere un partito politico, anzi abdicando completamente, portava i suoi voti sopra un candidato che non era dei suoi, ma che essa accettava semplicemente perchè era un avversario del ministero Menabrea. Di qui è uscita la presidenza del Lanza, che veniva perciò additato alla scelta della corona.

Composto il gabinetto Lanza, esso si presentò alla Camera con un programma molto pomposo, in cui si parlava niente meno che di salvare l'Italia da tanti malanni e di restituire la moralità. Non badiamo alle parole di quel programma, il fatto si è che quel ministero si propose di essere un ministero di affari, e tenne parola. In breve tempo quell'attivissimo e potente ingegno che è il ministro Sella presentò il progetto *Omnibus*. La condotta del ministero si può dire che non fosse delle più corrette, poichè si presentava col suo programma senza chiedere l'appoggio di questo o di quel partito, ma quasi dichiarando di accettare qualunque partito che lo approvasse, anche se discordasse poi nella parte politica ed amministrativa. Furono offerti portafogli ad alcuni membri della Sinistra, che non lo accettarono; non si arrivò a prendere dalla Sinistra che un segretario generale, il quale, pare, fosse così poco esperto degli affari, che appena diventato segretario generale, sorse a combattere il gabinetto di cui formava parte.

Naturalmente questo suo atteggiamento gli valse la perdita del posto, ed il ministero si potè convincere che benchè fosse nato dalla coalizione della Sinistra colla Destra, non potea lasciare neppure un posto di segretario generale agli uomini della Sinistra.

Pare perfino impossibile che il ministero si potesse illudere al punto da supporre che la Sinistra avrebbe votato un progetto di legge per maggiori imposte. Dacchè leggo gli atti parlamentari, ho sempre veduto la Sinistra votare moltissime spese, ma mai imposte. Io mi ricordo che durante la votazione del progetto *Omnibus*, si era proposto di sopprimere un comando di legione di carabinieri a Cagliari; la commissione della Camera approvava la proposta; ma la Sinistra non volle togliere lo stato maggiore dei carabinieri, e d'accordo coi deputati del luogo, riuscì a trionfare.

La parte gravissima del progetto *Omnibus* era quella dell'esercito. Io non avrei votata la proposta del Governo; ma voi sapete che il Governo andò poi d'accordo con alcuni generali membri della Camera, i quali fecero un altro progetto

che era accettabile. Sopra l'assicurazione di questi uomini competenti, io ho votato alcune economie sull'esercito.

Riguardo ai nuovi aggravii, principale è quello che si riferisce all'imposta di ricchezza mobile; io ho dovuto votarlo, perchè non si presentava certo un'altro mezzo per avere più pronta una somma così ragguardevole di milioni, come quella che procureranno allo Stato i provvedimenti proposti dal ministro Sella.

Vi sono però alcune parti della legge di ricchezza mobile che esigono una riforma. Intanto, o signori, la aliquota di tassazione che si avrà al primo Gennaio sarà di 13,20 0/0. È vero che i contribuenti Italiani sono i migliori che io conosca, perchè non credo che si abbia in alcun altro paese esempio di contribuenti che in 24 mesi abbiano pagato ciò che dovevano pagare in 36 (alludo ai 3 anni che furono fatti pagare in 24 mesi). È bensì vero, che se abbiamo pagato 18 lire per 0/0 per gli anni 68-69 si pagheranno più facilmente le 13, 20 per il 70, ma è una tassazione enorme; non c'è nessuno Stato che abbia niente di simile.

Gli Stati della Germania tassano questi proventi col 1 o 2 0/0. La stessa Inghilterra, nelle sue lotte col primo Impero, non portò mai la tassa sulla rendita oltre al 10 0/0. E questa esagerazione è pure pericolosa per gli interessi dello Stato, perchè i redditi si possono nascondere al fisco, e l'aggravio maggiore ricade sui contribuenti che hanno rendite evidenti.

Quando eleviamo l'aliquota delle imposte, gran parte dei redditi tende ad approfittare dei mezzi che hanno per sottrarsi alle imposte. Inoltre la legge ha l'inconveniente di non ammettere per i possessori di redditi definiti, come p. e.: i piccoli impiegati, un *minimum di esistenza*; una somma che sia esente dalla tassa di ricchezza mobile, sicchè lo stipendio è colpito non solo direttamente ma anche indirettamente.

Quando un uomo paga la tassa sul macinato, il dazio consumo, la tassa sulle dogane, e che so io, egli viene a dare una parte dei suoi redditi di ricchezza mobile al Governo; anche questa parte è nullameno colpita dall'imposta mentre dovrebbe esserne esente.

Ma, o signori, io non sono un Deputato di Sinistra che possa togliere all'erario i denari senza trovar modo di sopperire al vuoto che questa tassa intende a colmare; io non sono in grado di promettere pel momento che sosterrò questa diminuzione dell'aliquota, e quest'equo riguardo ai piccoli stipendii degli impiegati. Io spero nello sviluppo della tassa sul macinato, ed ezian-dio nello sviluppo lento ma costante, che vediamo avvenire rispetto agli altri redditi indiretti; e confido non sia lontano il tempo, in cui un ministero si potrà dare il merito di ridurre questa tassa a proporzioni più sopportabili per i contribuenti.

Un'altra benemerita del ministero Menabrea, e di cui approfittò il ministero attuale, fu la presentazione dei consuntivi dei cinque anni dal 1862 al 1866; i quali tornano a grande onore della nostra amministrazione, perchè dimostrano che essa non spende tutte quelle somme che sono stanziare nel bilancio. Nel 1867 si sono spesi 100 e più milioni in meno di quello che si credeva.

Io aveva sentito lamentare grandemente la mancanza della presentazione dei consuntivi, e quando furono presentati, ho inteso dire che non sono che ammassi di cifre. Si vorrebbe forse che un consuntivo contenesse della metafisica?

Riguardo alla condotta politica del ministero attuale, tolte le sue esitanze quanto al partito sul quale si doveva appoggiare, essa fu tal quale l'Italia aveva diritto di esigere. Se nelle grandi complicazioni che sono sorte dalla guerra tra la Prussia e la Fran-

cia io avrei desiderato che non solo l'Italia, ma anche altri Stati, tenessero una condotta più attiva, più simpatica e più favorevole alla Francia, (perchè, o signori, lo sparire della potenza Francese in Europa è un fatto gravido di conseguenze incalcolabili, che ogni uomo prudente avrebbe dovuto presentire) io non posso censurare menomamente il ministro degli affari esteri, Visconti Venosta, in cui ho piena fiducia. Egli ha affermato che qualunque parte più attiva avesse presa l'Italia nella guerra insorta, avrebbe generato una conflagrazione generale. Io non posso dubitare che il prossimo Libro Verde non sia per dare le prove di questa asserzione del nostro ministro.

La caduta della Francia, se è dolorosa, perchè apre l'adito a grandi pericoli, dei quali alcuni già si veggono spuntare nelle notizie che ci arrivano in questi giorni, pure per noi fu feconda di un grande risultato. La catastrofe di Sedàn offrì quell'occasione che il partito moderato attendeva per compiere il voto di tutta la nazione.

La nostra bandiera è a Roma, ed io credo che tutti gli italiani devono essere disposti a sostenerla, quali che sieno le loro opinioni politiche. Se oggi noi ci ritirassimo da Roma avremmo il caos, il disonore, saremmo perduti per sempre. Bisogna che noi teniamo ferma la nostra bandiera a Roma non solo, ma che affrettiamo pure il trasferimento della capitale e che la trasferiamo accumulando ai romani tutte le istituzioni, e le leggi del Regno. — E' questo il programma del ministero attuale, e su questo punto non credo ci possa essere dissenso a qualunque partito si appartenga.

Il nostro onore ci comanda di fare tutto ciò e dobbiamo farlo a qualunque costo. Ma sciolta la questione romana, sorge grandissima la questione del Papa, la questione pontificia.

Io ho sentito esprimere il desiderio che il Papa se ne andasse. Io non sono di questa opinione. Io sarei ben lontano dal volerlo tenere a Roma colla forza; pure io vorrei che rimanesse, e per questa ragione: finchè il papa sarà fuori di Roma la questione pontificia rimarrà aperta; mentre quello che ci preme si è di finirla.

Un mio collega disse: sia considerato il papa come un uomo; ma questo non è che uno spostare la questione. Non si tratta di mettere il papa come uomo fuori della legge, si tratta di sapere cosa debbasi fare dell'istituzione in sé medesima.

Sarebbe una pretesa assurda che quegli che rappresenta l'unità del cattolicesimo fosse come tale soggetto alle leggi del Governo, al diritto comune; fosse soggetto ad un'autorità che oggi può dare una disposizione, domani un'altra; e il sostenere che il Papa debba essere soggetto al diritto comune sarebbe farlo dipendere dalle vicissitudini dei partiti che governano il Parlamento. Sicchè il programma ministeriale dice bene quando afferma che bisogna riguardare il papato come una istituzione indipendente, libera, come una istituzione sovrana.

Il ministero si propone anche di concedere l'immunità piena a tutti gli uffici che sono necessari al Sommo Pontefice per esercitare il suo potere; e per ultimo propone la libertà della Chiesa.

Il dire precisamente come io voterò nelle varie questioni che si presenteranno in questo riguardo, sarebbe come farvi una promessa che non sarei in grado di mantenere; perchè il ministero indica bensì compendiosamente il sistema che intende seguire, ma non lo svolge. Io quindi, finchè non avrò dinanzi il progetto di legge concreto, non posso dire quale sarà la mia opinione, non posso dire se io voterò contro o a favore del progetto del ministero, in una questione che è si poco

matura. Né io posso disprezzare quei lumi che mi potrà fornire la discussione.

Fatta questa riserva, o Signori, devo dichiarare: che il concetto di questa sovranità del sommo Pontefice nell'animo mio non è ben chiaro.

Finora la sovranità non fu stata che la suprema podestà d'uno Stato; un sovrano senza sudditi e senza territorio è qualcosa di nuovo che non entra nelle categorie giuridiche da me conosciute. Io sento il bisogno di sapere come il Ministero intende creare questa sovranità. D'altra parte noi riconosciamo nei sovrani secondo il diritto pubblico vigente la irresponsabilità, solo in quanto hanno i loro agenti, i loro ministri che sono responsabili. Qui, noi avremmo un sovrano, il quale da quanto pare non sarebbe in queste condizioni, ed è questo il punto più difficile della questione.

È certo che il Santo Padre deve poter pronunciare le sue risoluzioni senza render conto delle medesime a nessuno. Sarebbe impossibile che il Capo supremo del cattolicesimo fosse tradotto innanzi uno dei nostri tribunali per espressioni contenute in una Bolla Ma, o Signori, il Sommo Pontefice fa stampare le sue Bolle; lo stampatore sarà soggetto alle nostre leggi, oppure sarà fuori delle medesime? Sarà suddito del Papa? Il Papa ha bisogno di promulgare le sue risoluzioni, e secondo le regole della cancelleria romana, che non conosce il bollettino delle leggi, esse devono essere affisse alle porte delle Chiese; ora quei messi, che il Santo Padre manderà per questa operazione, saranno essi responsabili secondo le nostre leggi? Se qualcuno rispondesse di sì, mi pare che il Papa sarebbe messo in quella condizione in cui eravamo noi rispetto all'Austria; essa non proibiva l'introduzione d'un giornale, ma gli toglieva lo spaccio mediante la posta. Se noi togliamo al Papa i mezzi di promulgare le sue risoluzioni, facciamo un Papa che non è più libero, vale a dire lasciamo la questione ancora indecisa e ben lungi dall'essere risolta. Ma vi ha di più: il Papa manda Ambasciatori alle potenze cattoliche e ne riceve; egli ha un Cardinale Segretario di Stato, col quale queste potenze trattano. Le trattative, che avranno luogo fra questo Cardinale Segretario del Papa e gli Ambasciatori esteri, saranno soggette alle nostre leggi? Il Cardinale Segretario del Papa tratterà, per esempio, per ottenere da qualche potenza estera un appoggio in qualche controversia che sorgesse fra il Papa e noi. Forse in questo medesimo momento il Cardinale Antonelli, nei suoi colloqui coi rappresentanti delle potenze estere, e mediante i nunzi che tiene, invoca un intervento armato per ripristinare il potere temporale, sarebbe egli reo di un crimine contro la sicurezza del Regno?

Io non so ancora vedere quale sarà il limite della libertà che concederemo al Papa, certo è però che questo limite deve essere abbastanza ampio perchè il Papa possa esercitare la sua missione con piene guarenzie di indipendenza; ma come dissi tale questione non può essere risolta, finchè non abbiamo sottocchi lo schema di legge col quale il Ministero propone e regola questa sovranità del Papa.

Lo stesso si deve dire per le immunità; i luoghi immuni formeranno tante piccole oasi innanzi alle quali si arresterà il nostro diritto di giurisdizione. E qui si presentano le stesse complicazioni di prima e più difficili da sciogliere, perchè se i diplomatici i quali godono delle immunità territoriali offendessero la legge, noi avremmo ricorso al loro sovrano, e se il sovrano non piegasse ai nostri reclami, noi avremmo tutti i mezzi che il diritto internazionale ci dà per farci rispettare. Ma ciò non potrebbe avvenire col Papa, perchè il Papa è ora un sovrano senza sudditi e senz'armi, e come si farebbe a dichiarargli la guerra? Voi vedete

che quando scendiamo ai particolari le difficoltà sono enormi, ed io non saprei in questo momento dire come le risolverò. Forse il governo stesso non ha idee chiare sul modo con cui arriverà a combinare il suo concetto vecchio con la cosa nuova. Se le avesse non serberebbe il silenzio.

Ma il Governo dice: io divido il potere spirituale dal potere temporale; libero il Papa nel suo potere spirituale, a noi appartenga il temporale. Con un'altra Chiesa, che non fosse la cattolica, questa separazione non sarebbe difficile forse ad ottenere; le religioni accatoliche si occupano quasi esclusivamente dell'esercizio delle virtù passive, ma il cattolicesimo ha delle pretese ben più elevate. La famosa teoria del potere indiretto con cui i gesuiti, che seguono i principii di quel gran papa giureconsulto che fu Innocenzo III, pretendono che alla Chiesa competa un diritto sommo anche nella politica, è una teoria che non è abbandonata dalla Corte di Roma. Recenti bolle dimostrano che il papa mantiene il suo diritto, la sua giurisdizione sui troni e sulle nazioni; e la separazione del potere spirituale dal temporale è una delle operazioni più difficili pel cattolicesimo.

Questa separazione, secondo il Ministero, dovrebbe servire ad attuare la libertà della Chiesa. La libertà della Chiesa, è questa una formula che il programma ministeriale slancia senza stabilirne le condizioni ed i limiti. I popoli americani che nel 1791 promulgarono come un'appendice alla loro costituzione quel famoso principio: che lo Stato non dovesse ingerirsi nelle cose della Chiesa né la Chiesa nelle cose dello Stato; non furono poi in grado di mantenerlo esattamente, perchè, o signori, si presentarono sul territorio americano delle chiese che il Governo dell'Unione non volle riconoscere; perchè in una gran parte del suolo americano lo Stato impone la santificazione delle feste, il che certamente non è un astenersi per parte dello Stato da ogni ingerenza negli affari della Chiesa.

Il programma ministeriale avrà forse in mira quella libertà che esiste nel Belgio. Se egli avesse in mira quella libertà io non sarei troppo disposto a dargli il mio voto favorevole. L'esperienza che ha fatto il Belgio della libertà della Chiesa non è tale da indurmi ad imitarlo. Il Belgio ha dato libertà alla Chiesa cattolica dopochè il clero aveva preso una vivissima parte alla lotta per la liberazione dal dominio dell'Olanda. Ognuno sa che sebbene il clero fosse d'accordo col popolo, in breve è succeduta una separazione dolorosissima; chè la libertà non ha servito se non ad erigere la potenza oltramontana, chè la Chiesa colà si atteggia a partito politico e il paese è diviso tra liberali e cattolici. Ma questa esperienza non mi seduce, perchè io credo che non avremo una vera libertà finchè la Chiesa non avrà fatto divorzio dallo Stato, e finchè noi stessi non cesseremo di domandarci a qual Chiesa appartenga l'uno o l'altro; e se appartenendo a questa o a quella ne osservi o meno le prescrizioni ed i riti. (*Bravo, bene*) La fede come cosa pura e delicata deve essere custodita nei penetrali dell'anima.

Si dice: la libertà della Chiesa fu proclamata da Cavour colla celebre formula: *libera Chiesa in libero Stato*, ma, o signori, Cavour proponeva *la libera Chiesa in libero Stato* quando egli aveva in mira di tentare gli accordi e la conciliazione col Pontefice. Certamente a quell'uomo, con quello splendore di ingegno e con quel prestigio che gli veniva dai successi ottenuti, nessuna impresa era impossibile.

Questa grande impresa che egli aveva concepito non potè essere assunta da nessuno dei suoi successori. Inoltre è chiaro che oggi invece di trovarci sulla via della conciliazione colla Chiesa, noi siamo con essa in perfetta guerra, e forse una conciliazione oggi non solamente non è possibile ma non è nemmeno desiderabile.

liazione oggi non solamente non è possibile ma non è nemmeno desiderabile.

Gli accordi coi quali ognuno delle due parti rinunzi alle sue prerogative nuociono tanto alla Chiesa quanto allo Stato.

Di più quando il conte di Cavour esponeva quella formula, l'organismo della Chiesa cattolica si considerava come formato definitivamente e non suscettibile di ulteriore sviluppo; i concilii si ritenevano di una esecuzione impossibile; pareva che il concilio di Trento avesse suggellato la costituzione della chiesa. Oggi ci troviamo dinanzi ad una grande innovazione, al dogma dell'infalibilità del papa. Tutto l'ordinamento della Chiesa è in balia del Santo Padre. Dinanzi a questa incognita è egli prudente di accordare una piena libertà alla Chiesa, è del caso di far servire la libertà della Chiesa per risolvere la questione del Pontificato? Io non so vedere alcun nesso fra la questione del Pontificato e la libertà della Chiesa. La prima è una questione mondiale nella quale tutte le potenze possono venirci a fare delle rimostranze, possono venirci a chiedere che non turbiamo le coscienze dei loro sudditi; ma la libertà della Chiesa che soddisfazione può dare a questi Stati, i quali non l'hanno? Che soddisfazione può dare al Pontefice, il quale è preoccupato della sua posizione e che non ha nessun interesse a che la Chiesa d'Italia sia organizzata in modo diverso che negli altri stati del mondo? La questione del Pontefice è una questione che dobbiamo risolvere una volta per sempre mediante una Statuto che diremo intangibile, che sarà il pegno della nostra lealtà e della nostra temperanza verso tutti i cattolici del mondo. La questione della Chiesa collo Stato è una questione interna, riservata al nostro esclusivo dominio, perchè lo Stato, rappresentazione della civiltà e del progresso, non può mai abdicare. (*Bravo*).

Tuttavia questi dubbi non m'impediscono dal dichiarare francamente che io sono ben lontano dal voler vivere colla Chiesa d'Italia nella guerra in cui abbiamo vissuto in questi dieci anni. Io anzi dichiaro che garantita la libertà del Pontefice, sarà necessario e giusto di fare alla Chiesa una posizione in cui possa vivere in pace. Io non credo quindi che si possa continuare col sistema che abbiamo avuto di tormentare il clero, senza nè opprimerlo nè lasciarlo libero; credo che bisognerà fargli delle condizioni di vita sopportabili e forse si potrà in qualche caso rinunciare agli appelli per abuso, ai *placet* ed in generale a quelle armi da medio evo di cui non discorrerò perchè non interessano i miei benevoli uditori.

Una questione più urgente della libertà della Chiesa, è per me la questione dell'esercito. E' certo che tutte le complicazioni a cui potremo andare incontro in primo luogo per la mancanza dell'alleanza francese, in secondo luogo per la questione del Pontificato, noi arriveremo a risolverle molto più facilmente se saremo forti. (*Bene*)

Ora, o signori, rispetto all'esercito le mie opinioni sono quelle che mi sono formate dopo il '66, e che sono diventate generali in Europa, ed io spero di trovarmi con voi pienamente d'accordo.

In primo luogo l'esercito deve essere una istituzione nazionale non già un corpo che sia scopo a se medesimo. Noi siamo lieti di avere un'esercito di cittadini, che comprende perfettamente la sua posizione in uno stato libero, e mi piace riconoscere che dal primo dei generali all'ultimo dei soldati nessuno ha mai influito nè sui consigli della corona, nè sulle deliberazioni del Parlamento (*Applausi fragorosi*). E' questo un pregio dell'esercito nostro che lo rende superiore a molti altri eserciti.

Io credo che assolutamente bisogna portar sotto le armi tutti gli uomini capaci, vale a dire io vorrei istituire l'obbligo

generale del servizio militare. Se tutti gli altri Stati lo fanno, anche noi dobbiamo farlo. Nello stesso tempo per riguardi economici che voi ben conoscete, bisogna cercare che sotto le armi si stia il minor tempo possibile, tanto che basti a diventare un buon soldato, e in vece si tengano fortissime riserve. Conviene ottenere il più rapido passaggio possibile dal piede di pace al piede di guerra, e far sì che il soldato sia istruito tanto scientificamente quanto tecnicamente al maggior grado possibile. Queste sommariamente sono le esigenze odierne sull'esercito. Come conseguenza dell'obbligo generale di prestare servizio nell'armata, si presenta la cessazione della Guardia Nazionale. Anche questa è una istituzione giudicata, intorno alla quale non isponderò una parola.

Un'altra questione accennata nel programma ministeriale, di cui s'è incaricato di darci una spiegazione il conte Ponza di S. Martino, è il progetto di decentramento. Il ministero la pone in un modo di cui è difficile immaginare il più meschino: «sfrondare i rami che danno più ombra che frutto» pare voglia dire che è interesse del Governo portarsi alla capitale con minor carico d'incartamenti, come li chiamano, e di Travetti.

Se ci sono delle attribuzioni del Governo, le quali si possono sopprimere o trasferire senza inconvenienti ad altri corpi, non ho difficoltà ad acconsentire; solamente avrei desiderato che si enumerassero, perchè questa è tutta una questione di organizzazione e di dettaglio, in cui non si possono prendere le cose in massa, bisogna esaminare servizio per servizio. Io darò sempre il mio voto per la semplificazione delle amministrazioni.

Ma la questione del decentramento, quale è proposta dal conte Ponza di San Martino e da alcuni membri della opposizione avrebbe una portata maggiore. Io vorrei abolita la parola *decentramento* perchè è una di quelle parole che generano confusione. La Francia l'ha creata e noi l'abbiamo adottata in senso diverso, tanto è vero che i Francesi sarebbero contentissimi se avessero dei comuni e delle deputazioni provinciali come le nostre; le quali formano il loro ideale, il *non plus ultra* dei desiderii espressi dalla commissione che intorno a ciò venne non ha guari istituita sotto la presidenza di Odilon Barrot.

Ma siccome noi leggiamo i libri e i giornali francesi ci immaginiamo che tutti i mali della Francia siano anche nostri. Io vorrei abolita quella parola, e vorrei che mi si dicesse cosa si pretende. Il conte Ponza di S. Martino ci dice: «io voglio che gli affari del Comune terminino nel Comune e gli affari della Provincia terminino nella Provincia». Se io sono bene informato degli affari comunali, mi pare che la maggior parte degli affari del Comune, se non terminano nel Comune, terminano al vicino Commissariato o alla Provincia. L'idea che bisogna sopprimere qualunque controllo, che lo Stato non abbia che vedere in questi corpi che devono agire armonicamente con lui; questa idea per me è assolutamente incomprensibile. Si cita l'esempio dell'Inghilterra sempre seguendo autori Francesi che ne parlano leggermente; si dice che in Inghilterra c'è tutta questa libertà, che ognuno fa da se. Il sistema inglese è tutto diverso dal nostro: il *Self Government* è in mano

non già del corpo elettivo, ma in mano di quei quattro mille giudici di pace che sono nominati dalla Regina e revocabili. Il *Self Government* esclude assolutamente qualunque rappresentanza, gli affari della campagna sono fatti dai gentiluomini della campagna in cui la Regina ha fiducia. Dunque questa istituzione del *Self Government* è qualche cosa di particolare all'Inghilterra, e che non si può mettere in campo fra noi che abbiamo il sistema elettivo.

Quanto alle città ed ai borghi che hanno il sistema elettivo, bisogna notare che il corpo elettorale è colà più ristretto che da noi perchè combina cogli elettori politici. I consiglieri devono avere un censo piuttosto forte o pagare un fitto piuttosto grande, locchè vuol dire che essi si reclutano soltanto fra i maggiori contribuenti.

I consigli comunali inglesi in alcuni casi sono soggetti al controllo; ora dei giudici di pace, ora delle sessioni quadrimestrali; essi non possono fare un regolamento senza l'approvazione del consiglio privato della regina; né prendere deliberazioni concernenti il loro patrimonio senza l'autorizzazione del cancelliere dello scacchiere; essi comunicano i bilanci al ministro dell'interno, che veramente non li approva, ma li fa stampare e li presenta al Parlamento. Le loro attribuzioni sono ristrette e determinate con gran cura dalla legge. Non sono già tanti piccoli parlamenti; essi però non possono spendere i denari come vogliono, ma solo possono fare quello che la legge prescrive. L'altro giorno [un mio dotto amico scriveva che] si può dare il caso che un Consiglio comunale il quale abbia dalla legge la facoltà di far togliere le immondezze, non l'abbia per prevenire che queste immondezze si accumulino. È un sistema che non ha alcun riscontro nel resto d'Europa.

Signori, coloro che amministrano il denaro altrui, devono amministrarlo secondo la legge e sotto la sorveglianza di qualcuno. Io non comprendo come si possa negare questo principio e credo che un controllo occorra.

Un'altra delle riforme che domanda il conte Ponza di San Martino è la soppressione delle Prefetture. Ma se noi vogliamo che il Ministero non abbia nemmeno un suo funzionario d'ordine amministrativo nelle Provincie, il Governo non saprà mai cosa succede, e non so come lo si terrà responsabile se esso non è nemmeno rappresentato. Si dice che in Inghilterra non v'hanno i prefetti, però ci sono i luogotenenti delle contee i quali hanno certi poteri. Che se noi guardiamo tutti gli Stati del continente, vedremo che in Austria, in Prussia, in Belgio, in Baviera, una rappresentanza del governo vi è sempre nei luoghi di maggior conto. Questa soppressione mi sembra strana, e non meno strana la ragione che adduce il San Martino, a giustificarla; perchè egli dice; «i Prefetti fanno pressione sulle elezioni»; ma cosa evvi di più corrotto che le elezioni in Inghilterra?

Il conte di San Martino propone le regioni, e questo è il punto capitale del suo programma.

Il sistema delle regioni è un sistema che può presentare dei grandi vantaggi, è il sistema dell'antica Monarchia francese, è il sistema dell'impero Germanico, della Prussia e dell'Austria. Man mano che lo Stato va ingrandendo si mantengono le isti-

tuzioni e gli impiegati di ciascun territorio, e solamente si cerca di raggrupparli al centro comune del governo, il quale provvede ai bisogni più generali. È questa una questione storica. Nel 1860 si poteva adottare siffatto sistema e facendolo avremmo prevenuto molti mali, avremmo lasciato in ogni stato le proprie leggi ed i propri impiegati, ma adesso che abbiamo fatto *tabula rasa* di tutto ciò che c'era, adesso che abbiamo una amministrazione unificata, non comprendo perchè si dovrebbe andare ad istituire dei subcentri, inventandoli, perchè se non sono male informato, essi non corrisponderebbero alle antiche capitali, ma dovrebbero essere 14,016.

Il conte di San Martino propone di affidare a questi subcentri gli interessi che non sono né locali né nazionali. Ci sono degli altri interessi, «grandi interessi», egli dice, «che non si possono affidare né al comune né alla provincia, che non voglio affidare allo Stato, e che distribuisco fra 16 subcentri» e ne dà esempio, indicando quelli dell'istruzione superiore, della sanità, delle foreste e dei lavori pubblici. Io veramente crederei che l'istruzione superiore fosse un interesse nazionale, perchè non so che cosa ci sia di maggiore interesse del regime delle Università: ma passiamo ad esaminare brevemente le difficoltà dell'attuazione di questo piano. Se avremo 16 subcentri reggerà ciascuno una università: avrò che dovremo avere 16 ministri dell'istruzione superiore (li chiamo ministri, potrebbero chiamarsi direttori ecc.); non so se questi ministri saranno pagati; ma supponiamo che per economia sieno ministri onorarii: in tal caso noi avremo probabilmente al nostro subcentro di Venezia un Assessore municipale che dirigerà l'Università di Padova! Supponiamo che sia uomo capace all'alto ufficio, saprà egli attendere a tutto? Egli potrà conoscere i mezzi per migliorare la Facoltà Legale, ma non conoscerà, p. e., quelli per migliorare la Facoltà Medica. Noi vediamo in tutti i ministeri di pubblica istruzione un consiglio di uomini speciali nelle varie scienze che danno il loro parere sulle diverse questioni tecniche. Si potranno formare nei subcentri? Questo progetto mi pare che rimpicciolisca tutto e temo che le Università ad un regime di questa natura rimarrebbero abbassate. La stessa cosa si ripeta per i lavori pubblici; vi saranno 16 ministri dei lavori pubblici, con 16 consigli superiori. E ad una rappresentanza consorziale considereremo noi così gravi interessi? Sarà essa competente a trattarli?

Questa organizzazione è tanto complicata che costerà molto più dell'attuale, e non proteggerà punto i nostri interessi. Io quindi non aderisco alla istituzione dei consorzi regionali e specialmente per i lavori pubblici, perchè [come posso credere che il] Porto di Genova sia un interesse del semplice Genovesato? che Brindisi sia solo interesse delle Puglie? come potrò ammettere che i nostri fiumi sieno un interesse del tutto regionale?

Pensiamo ancora un poco se questo trasferimento degli uffici del governo alle rappresentanze consorziali non abbia a produrre un nuovo aggravio per i contribuenti. L'amministrazione, che ora è una, dovrà dividersi in 16 parti a ciascuna delle quali si preporranno degli impiegati di alta capacità; e quindi sommando insieme il costo delle varie amministrazioni locali, noi spenderemo molto di più. Infine non posso aderire a questo

piano perchè non vi si parla dei mezzi finanziari per attuarlo. Io considero la borsa dei contribuenti come eminentemente una; non vorrei che con questo sparpagliamento di uffici si finisse per far loro pagare gli uffici nuovi e i vecchi.

Scorgo un grandissimo inconveniente nel capovolgere tutta l'amministrazione, e nel momento in cui si presentano queste idee. La nostra amministrazione subisce una grande scossa per il trasferimento a Roma; volete aggiungerne un altro cangiando tanta parte della legislazione, che non è ancora bene appresa dagli impiegati? E mentre non abbiamo ancora finito di mettere in assetto l'amministrazione, noi andremo a sconvolgerla tutta? Questo porterebbe nello Stato uno sciupio di forze, una grande fiacchezza. Io credo che quel periodo in cui si prendevano le leggi a prestito e si raffazzonavano alla meglio e si sacrificava al far presto il far bene, debba essere chiuso per sempre; ora si deve preferire il far bene al far presto.

Signori! se sarà dimostrato da una inchiesta, che gli Italiani desiderano veramente questi subcentri, ed avrà una chiara idea del loro modo di funzionare con generale vantaggio, io non avrò nessuna difficoltà di accettarli, ma desidero che questo argomento sia prima bene discusso dall'opinione pubblica.

Ecco, o signori, quali saranno le mie idee, o per meglio dire i miei dubbi, andando ora alla Camera, se avrò ancora l'onore di rappresentarvi. La mia condotta passata è chiara, tanto chiara che avversari politici ed amici si accordano nel riconoscerla. Questo stesso indirizzo io lo seguirò anche in avvenire. Io spero di essere confortato dal vostro appoggio, spero che crederete che il mio scopo unico è quello di promuovere il bene pubblico, di promuovere la prosperità del paese, e la sua grandezza.

Abbiamo molte e difficili questioni da superare, ma ogni Stato ha i suoi imbarazzi; volgete lo sguardo attorno e vedrete quali difficoltà e forse più pericolose delle nostre hanno l'Austria, l'Inghilterra, la Francia: quindi non isfidiamoci, consideriamo che abbiamo dovuto fare cose portentose in pochi anni, che abbiamo distrutto tanti troni, tanti stati, tante istituzioni, abbiamo fatto una rivoluzione, e che quindi non si può pretendere che sia da un punto all'altro ottenuta quell'regularità che è giustamente nei vostri desiderii; io credo che col tempo e col buon volere si otterrà anche questo risultato.

Tutti i nostri uomini di Stato hanno avuto per certo buone intenzioni; le difficoltà vennero dal dover spostare tanti interessi e tutto rifare a nuovo; queste difficoltà vanno ogni giorno diminuendo, e quindi non c'è nessuna ragione di trepidare per l'avvenire. Noi possediamo già tanta libertà da potere coi mezzi legali conseguirla anche maggiore se il paese ne abbisognasse. Urge grandemente di sciogliere non solo la questione del Pontificato; ma quella delle forze nazionali altresì, e delle finanze. A questi intenti principali io dedicherò tutte le mie forze. (*Applausi fragorosi e continuati*).

Bartolommeo Moschin, gerente responsabile

Padova, 1870. Prem. tip. Sacchetti.